

# Note sui problemi di comunicazione

Le ricerche e le riflessioni sui rapporti tra società e lingua occupano da qualche decennio una posizione eminente nell'ambito della linguistica.

Volessimo fornire una visione panoramica di questi rapporti, dovremmo portarci, considerate la vastità dell'argomento e soprattutto l'esiguità dello spazio a disposizione, a una quota talmente alta che la realtà descritta risulterebbe alquanto appiattita persino nei suoi rilievi più marcati.

Ma anche limitandosi a un solo esempio si rischia, per la rapidità imposta al volo di ricognizione, di rimanere alquanto superficiale.

Uno dei fenomeni particolarmente vistosi nelle sue implicazioni sociali e linguistiche è la crescente densità delle informazioni a cui chiunque è esposto, crescita dovuta per un verso allo sviluppo di nuovi sistemi di comunicazione, per l'altro al similmente rapido incremento del sapere tecnologico e scientifico. La massa di informazioni, offerte o imposte che siano, contribuisce a rendere la realtà poco trasparente, più complessa, per cui spesso viene avvertita la necessità di disporre di ulteriori elementi per capire meglio, per poter prendere una decisione. Paradossalmente quindi la sensazione che fra le informazioni disponibili quelle importanti siano insufficienti sfocia in un lamento congiunto sulle troppe e sulle troppo poche informazioni.

L'esplosione dei sottocodici, dei linguaggi specializzati in rapporto a una determinata materia, all'interno delle singole lingue nazionali pone ovviamente gravi problemi comunicativi a più livelli. I sottocodici della medicina, per fare un esempio, contengono ormai centinaia di migliaia di unità lessicali, ma possono avere, a seconda del genere di specializzazione, anche solo pochi termini in comune. Inoltre, malgrado il predominio della lingua inglese nella ricerca e malgrado i continui sforzi di standardizzazione (sforzi tesi cioè a definire una terminologia unitaria e a stabilire i termini equivalenti nelle varie lingue), esistono tecnicismi a diffusione sia geografica sia settoriale limitata. Problemi di comunicazione non si pongono quindi solo in quelle circostanze in cui dovrebbe avvenire una traduzione dal sottocodice alla lingua comune (i classici esempi sono il rapporto medico-paziente e avvocato-cliente), ma già prima, nell'interazione tra persone con specializzazione differente, tra sottosettori diversi, tra specialisti e persone «semicompetenti» ecc.

La linguistica non si limita più a compiti di lessicografia (raccolta dei termini tecnici), assunti del resto spesso dalle discipline stesse, o all'analisi dei rapporti tra lingua comune e sottocodici, ma comincia a guardare ai sottocodici come a una realtà stratificata. L'ottica si allarga alla dimensione pragmatica: in tipi differenziabili di situazioni comunicative si individuano corrispondenti tipi di testi con specifiche caratteristiche linguistiche.

Basta prendere uno dei settori di rilevanza per l'insieme dei cittadini per scoprire che parecchi tipi di testi prevedono come desti-

nario anche il non specialista oppure trattano perlomeno argomenti che toccano interessi generali; si pensi per esempio da un lato alle rubriche dedicate a temi di economia in settimanali che non sono né specializzati né di élite, dall'altro alle pagine economiche dei quotidiani lette per ragioni professionali da determinati gruppi di lettori, ma almeno parzialmente di importanza anche per gli altri, anzi, anche per i non lettori. Le conseguenze sul piano della formazione linguistica sono rilevanti. Uno studio del 1977 sui lettori dei dieci quotidiani più importanti della Svizzera tedesca rivelava che solo il «Blick» era del tutto comprensibile al lettore medio. Sul piano educativo la conclusione da trarre è quella di portare gli allievi a leggere anche testi impegnativi e non certo di farli scrivere come il «Blick». I noti esercizi di riscrittura facile, di traduzione dai sottocodici alla lingua comune, sono necessari ma insufficienti. Addirittura inadeguati invece, in certi casi, gli esercizi che chiedono di individuare e criticare l'uso dei sottocodici estranei; infatti per i molteplici nessi tra economia e diritto, tra sociologia e politica, ecc., può essere arbitrario stabilire che determinati testi trattano di un argomento ascrivibile a un unico settore.

È compito della scuola, proprio per contribuire a evitare una fuga generale di fronte



Parte di una stazione a terra nei pressi di Caracas, in Venezuela, per la ricezione da un satellite che trasmette immagini televisive, comunicazioni telefoniche e telex.

alla massa di informazioni e la delega delle decisioni ad altri, abituare gli allievi alla lettura di testi magari difficili ma importanti per la vita quotidiana. È invece compito specifico dell'italiano fornire i mezzi linguistici per contribuire alla comprensione di questi testi.

**Giovanni Rovere**  
Università di Heidelberg

## Appunti sulla lingua dei mass-media in Ticino

In Ticino non esiste uno studio completo e rigoroso sulla lingua dei nostri mass-media. L'unico contributo rimane quello di un gruppo di studenti del seminario di letteratura italiana dell'Università di Friburgo, eseguito quasi un ventennio fa sotto la guida di P.G. Pozzi<sup>1)</sup>. Più volte e da più parti criticato (qualcuno ricorderà la vivace polemica con Giorgio Orelli su «Cooperazione» tra l'ottobre 1965 e il febbraio 1966), risulta pur sempre il modello sul quale, pur con molte riserve, Ottavio Lurati affronta il problema nell'ultimo capitolo del volume **Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana** (Lugano, 1976). Se si eccettuano alcuni articoli, riguardanti per lo più aspetti particolari (ricorderò almeno la polemica fra Lauro Tognola e Dario Robbiani sulla pronuncia dell'italiano dei commentatori del Telegiornale apparsa su «Libera Stampa» sempre nel 1965), possiamo dire che il discorso è ancora tutto da farsi. Questo breve contributo non avrà quindi la pretesa di colmare una lacuna, ma tenterà di inquadrare il problema, cercando soprattutto di definire il senso, la direzione che dovrebbe avere un tale studio, anche in rapporto a quello dei primi, ormai lontani passi.

In questi vent'anni il giudizio sulla realtà linguistica (e quindi, come caso particolare, anche quella dei mass-media) è stato messo in nuova luce dai concetti di **italiano regio-**

**nale e di norma linguistica**. Non solo il riconoscimento, ma il valore positivo assunto dal primo e il passaggio da una concezione puristica (in altre parole, da una norma dettata dall'imitazione dei «buoni autori» e dalle regole della grammatica) a una norma basata invece sull'uso concreto ed effettivo della lingua in seno a una data comunità, fa sì che il nostro problema vada impostato secondo due direttrici ben distinte, seppur complementari:

- L'identificazione di ciò che è tipicamente regionalistico, non in funzione di condanna, ma bensì di presa di coscienza di quanto si usa comunemente nella nostra regione ma non necessariamente in altre (e qui intervengono problemi di **pronuncia**, il **lessico** regionale più certe tipiche strutture o giri di frase).
- L'individuazione, per contro, di ciò che è fuori della norma, e che va quindi evitato o corretto. Anche qui ritroviamo problemi di pronuncia (ma sarebbe più esatto impiegare il termine **dizione**), di **lessico** (penso ai forestierismi inutili, ma soprattutto alle parole **auliche**, o «nobili», appartenenti a una lingua ormai non più usata) e di **tono** (le incongruenze di stile: parole che suonano falso, «frasi fatte», intersezione incontrollata di registri diversi e **povertà** di ritmo e di ornato).